

In Afghanistan la sconfitta più cocente è della politica

Di Michele Marchi per Il Quotidiano del Sud

Insieme ai corpi dilaniati dai kamikaze all'aeroporto di Kabul occorre ricordare un'altra vittima illustre nel caos afgano di questo fine agosto: la politica. Ad uscire politicamente prostrati da queste drammatiche giornate sono ciò che resta dell'Occidente euro-atlantico, il Patto atlantico (da intendersi appunto prima di tutto come cooperazione politica) e l'Unione europea, come tentativo di far pesare le ragioni politiche dei principali Paesi membri. Ma procediamo con ordine.

Prima di tutto appare alquanto puerile e sterile continuare ad accreditare la lettura che parla di una agevole vittoria militare talebana al cospetto di un esercito afgano pronto a sciogliersi come neve al sole. Chi parla di sconfitta militare sembra trascurare perlomeno un dato oggettivo: nell'ultimo decennio la situazione sul terreno si era notevolmente stabilizzata. Un dato solo tra i molti che si potrebbero citare: nell'ultimo anno gli Stati Uniti avevano perso soltanto 11 militari (gli unici caduti dell'intera coalizione) e in generale dal 2015 il totale era minore di 100. E anche i fantomatici costi proibitivi della missione erano in realtà molto diminuiti. Non regge insomma la teoria del disimpegno statunitense, e di conseguenza anche europeo, con relativo e ingente risparmio economico e in termini di vite umane. E se anche si osserva l'avanzata talebana, se ne scoprono facilmente i motivi. Da una parte l'impatto dei cosiddetti negoziati di Doha, aperti da Trump e conclusi da Biden. Negoziati di nome ma non di fatto, dal momento che gli Usa avevano messo sul piatto, sin dai primi incontri, una certezza: il loro ritiro. Si è trattato di un "non negoziato", di una lunga serie di incontri nel corso dei quali i talebani hanno espresso i loro desiderata, certi appunto del disimpegno statunitense. Dall'altro lato l'avanzata talebana e la presa di Kabul sono state notevolmente incentivate dalla conclusione del supporto statunitense all'arma migliore nelle mani dell'esercito afgano, l'aviazione. Ritirare i contractors che si occupavano della parte tecnologicamente più avanzata della difesa aerea ha inevitabilmente aperto la strada al trionfo talebano. Scelte politiche scellerate hanno aperto la strada alla debacle militare.

Un secondo punto sul quale servirebbe meno retorica e ancora una volta sarebbe necessario andare oltre gli slogan semplificanti riguarda il tema della cosiddetta "esportazione della democrazia". Sono stati consumati, in questi giorni, litri di inchiostro per ripetere che la caduta di Kabul segna il fallimento del tentativo di instaurare nel contesto afgano le basi della convivenza democratica, caratteristica dei sistemi liberali di matrice occidentale. Proviamo ad osservare gli eventi da un'altra prospettiva. Nell'Afghanistan del post 2001, seppur in forma imperfetta, hanno iniziato a svilupparsi forme embrionali ma reali di rappresentanza politica, di rispetto dei diritti umani e hanno iniziato a costituirsi i primi nuclei di una società civile. Siamo davvero certi che tutto ciò sia stato espulso e rigettato dagli afgani? Non mi pare che abbondino le immagini di folle festanti che accolgono l'arrivo dei talebani. Non risulta che gli stessi talebani abbiano ripreso il potere passando attraverso una consultazione popolare. Il punto di vista deve essere capovolto e occorre guardare le nostre liberal-democrazie, a partire da quella statunitense. Nel caos di Kabul è riflessa tutta l'incapacità di sostenere i tempi lunghi e complessi dell'internazionalismo democratico. La leadership statunitense, così come quelle dei principali Paesi europei, dipende in maniera sempre più totalizzante dai nuovi media e da politiche interne sclerotizzate e centrate sul brevissimo periodo. Per essere più espliciti i tempi per l'edificazione di una qualche forma di sistema democratico e pluralistico non possono conciliarsi con l'isteria generale che caratterizza le nostre politiche interne. Ancora una volta il vulnus è tutto politico. Nel caso poi specifico dell'accelerazione di Biden il condizionamento interno è stato totale: da una parte il solco tracciato da Trump, dall'altro il tentativo di accreditare la teoria del necessario impegno totalizzante sul fronte anticinese. Anche l'osservatore meno avveduto può rendersi conto che tale sfida cinese può essere affrontata anche senza il disastroso disimpegno che si sta completando in queste ore.

Vi è un terzo elemento che caratterizza la sconfitta politica citata in apertura. E questo riguarda lo stretto legame tra diplomazia e strumento militare. Il caos afgano mostra come non abbia senso fare diplomazia

privandosi di una credibile arma di intervento di natura militare. Nel mondo neo-vestfaliano nel quale ci troviamo a vivere ogni superficialità si paga a caro prezzo. Il negoziato, o presunto tale, di Doha ne è la dimostrazione più palese. Alla stessa stregua deve essere considerata l'incapacità europea nel sostituirsi agli Usa nel contesto afgano. Per quale ragione la contrarietà al ritiro da parte di Londra e Roma, in sede Nato, non è nemmeno stata presa in considerazione? Perché gli europei, come già dimostrato nella guerra di Libia del 2011, non dispongono delle capacità logistiche e in generale militari per sostenere una missione internazionale senza il supporto statunitense. Il caos afgano dovrebbe riportare alla memoria la lungimirante intuizione di De Gasperi di inizio anni Cinquanta. Per pensare ad un embrione di politica estera comune è impossibile prescindere da una solida base in termini di politica di difesa comune. Ecco perché nel 1951 la cosiddetta comunità politica europea sarebbe sorta sulle basi della Ced, cioè della Comunità europea di difesa, affossata nel 1954 e mai risorta.

In definitiva da Kabul arriva un colpo mortale alla politica occidentale, atlantica ed europea. Sulla riva del fiume, nel macabro e machiavellico ruolo di chi osserva passare i cadaveri, troviamo tra gli altri Cina, Russia e Turchia. Simbolicamente e strategicamente tali Paesi trarranno vantaggio da questa debacle. In realtà in particolare Cina e Russia esprimono una gioia molto controllata di fronte al rafforzarsi dei talebani, dal momento che una destabilizzazione dell'Afghanistan potrebbe comportare sconfinamenti di cellule terroristiche in Russia e il potenziale rafforzamento degli uiguri nel nord ovest della Cina.

Il punto sul quale però a Pechino possono consolarsi e godersi una vittoria indiretta resta l'“inabissarsi politico” dell'Occidente. Accanto agli immani drammi umani che si stanno vivendo all'aeroporto di Kabul, è questo l'altro dramma che ci sta conducendo al ventennale dell'11 settembre 2001. Una chiusura del cerchio che pochi avrebbero potuto immaginare peggiore.